

GRÉGOIRE CHAMAYOU

IL DRONE CACCIATORE-ASSASSINO, SOSTENGONO I SUOI DIFENSORI, RAPPRESENTA UN «GRANDE PROGRESSO NELLA TECNOLOGIA UMANITARIA». CON QUESTO NON INTENDONO DIRE CHE QUESTO APPARECCHIO POSSA PER ESEMPIO SERVIRE A PORTARE VIVERI O MEDICINE IN AREE DEVASTATE. INTENDONO DIRE TUTT'ALTRA COSA: CHE IL DRONE È UMANITARIO IN QUANTO ARMA, IN QUANTO MEZZO PER UCCIDERE.

In questi discorsi, il senso delle parole è talmente rovesciato che quelli che li tengono non sembrano nemmeno accorgersi della stranezza delle loro formulazioni. Come si può pretendere che macchine da guerra «unmanned», senza esseri umani a bordo, siano dei mezzi «più umani» per togliere la vita? Come si può definire «umanitarie» procedure destinate ad annientare vite umane? Se l'azione umanitaria si caratterizza per l'imperativo di prendersi cura delle vite umane in pericolo, abbiamo una certa difficoltà a capire come un'arma letale possa essere reputata in qualsiasi senso conforme a questo principio.

Ha risposto Avery Plaw, professore di scienze politiche all'università del Massachusetts: «I droni salvano delle vite, quelle degli Americani e di qualcun altro». Per tutti quelli che si domandassero perplessi, come sia possibile dire che uno strumento di morte salvi delle vite, conviene esporre la scaltra logica che rende enunciabile simile tesi.

È chiaro che, dispensando gli americani dal mettere a rischio la propria vita in combattimento, il drone di fatto risparmia queste vite. È molto meno chiaro, però, il nesso per cui questo fatto permetterebbe di «salvare» contemporaneamente altre vite. Lo si capirà presto, ma esaminiamo innanzitutto il primo punto dell'argomento.

I droni, si dice, salvano le «nostre vite», e questo sarebbe sufficiente per affermare che sono «moralmente». Un numero di rivista della fine degli anni Novanta ha riassunto questa tesi in maniera ancora più efficace: una didascalia semi-pubblicitaria, tra due fotografie di droni dalle linee ingentilite su fondo azzurro, che recitava «Nobody dies except the enemy». Secondo questa concezione della morale militare, dare la morte esponendo la propria vita è male, mentre togliere la vita senza rischiare mai la propria è bene: il primo principio della necroetica del drone è paradossalmente vitalista. Ed è questa stessa logica che porta a qualificare il drone come un'arma «umanitaria», in un primo senso: l'imperativo umanitario è salvare delle vite; ora, il drone salva la nostra vita, dunque è una tecnologia umanitaria. Come volevasi dimostrare.

(...)In fondo, la morale del drone non fa che riciclare il vecchio discorso sui «bombardamenti chirurgici»: si illudono che questo antico sogno militare sia diventato finalmente realtà. Si pensa di aver eliminato quella contraddizione che faceva ritenere immorale la guerra del Kosovo agli occhi dei teorici della guerra giusta... Poiché indubbiamente sarebbe «del tutto giustificato», concedeva Walzer all'epoca, che un esercito adottasse «tecnologie cosiddette senza rischio per i propri soldati (...) se queste stesse tecnologie fossero ugualmente senza rischio per i civili». Questa era già la pretesa delle «smart bombs»; ambizione che però, aggiungeva Walzer, «risulta, almeno al momento, alquanto esagerata». Rimaneva comunque una questione sussidiaria: che sarebbe successo se, con il progresso della tecnica, o in seguito all'introduzione di nuove armi che conciliassero distanza e precisione, si fosse potuto materialmente sciogliere tale tensione? Nell'ipotesi in cui si potessero mettere al sicuro le vite dei soldati nazionali senza rischi addizionali per i non-combattenti dell'altro fronte, la contraddizione sarebbe svanita. All'immunità degli uni sarebbe armoniosamente corrisposta la salvaguardia degli altri: il dilemma morale si sarebbe dissipato grazie a un miracolo della tecnica. Ecco oggi cosa pretendono gli apologeti del drone. Poiché, secondo loro, la messa a distanza dell'operatore non implica alcuna perdita di capacità operativa, la tensione è sciolta *de facto*. Per cui, non diventa nemmeno più necessario sottoscrivere la forzatura teorica di Kasher e Yadlin, consistente nel su-

Nessuno muore eccetto il nemico

La guerra sui droni: tecnica umanitaria o macchina assassina?

L'anticipazione Dal giovane filosofo francese una riflessione sulle moderne strategie militari, un'analisi delle odierne mutazioni della sovranità e una critica sul diritto a uccidere come fondamento del nuovo militarismo democratico

bordinare il principio di immunità dei non-combattenti a quello della salvaguardia delle vite militari nazionali: se si ammette che il problema è stato risolto nella pratica, semplicemente esso non si pone più nemmeno in teoria.

Ecco allora un altro senso in cui si può sostenere che il drone non salva solo le «nostre» vite, ma anche le «loro»: in conseguenza della sua maggior precisione. Causando meno «danni collaterali» di altre armi sarebbe perciò potenzialmente più etico. Ma andando più a fondo, quello che emerge è un regime di violenza militare con pretese umanitarie, che potremmo chiamare potere umilitare. Un potere che uccide e salva contemporaneamente, che ferisce e che cura in uno stesso gesto, in maniera integrata. Sintesi immediata della potenza di distruzione e della potenza di cura, dell'assassinio e del *care*.

Si salvano vite. Ma di chi? La propria e quella della propria potenza di morte. La mia violenza avrebbe potuto essere peggiore e siccome ho cercato in buona fede di limitarne gli effetti funesti, nel fare questo, ovvero nient'altro che il mio dove-

re, ho agito moralmente.

Come ha mostrato Eyal Weizman, questo tipo di giustificazione è essenzialmente fondata sulla logica del male minore: il nostro «presente umanitario», scrive, è «ossessionato da calcoli e calibrature per limitare, anche lievemente, i suoi stessi danni». Per citare Hannah Arendt: «politicamente, la debolezza dell'argomento è sempre stata quella che coloro che optano per il minor male tendono velocemente a dimenticare che hanno scelto il male».



TEORIA DEL DRONE
Principi filosofici del diritto di uccidere
Grégoire Chamayou
Traduzione di Marcello Tari
pagine 224
euro 17,00
DeriveApprodi



Un soldato americano lancia un aeroplanino... sarà un drone?

Guerra/5 Gli ufficiali a lezione da Freud



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

NEL ROMANZO «IL CANTO DEL CIELO» (BEAT, 2012) AMBIENTATO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE l'inglese Sebastian Faulks introduce così un personaggio secondario ma interessante, il capitano Gray, nella vita civile medico: «Portava in tasca volumi di versi e nel suo rifugio c'era sempre, sopra il letto, un piccolo scaffale di libri... Vicino ai romanzi

di Thomas Hardy, comparivano alcune opere della scuola di psichiatria viennese». Possibile, e storicamente probabile, che Gray leggesse Sigmund Freud? Sì. Freud, i cui tre figli maschi erano al fronte, passato nel corso dei quattro anni del conflitto da un convinto nazionalismo al pacifismo, approfittava dell'inattività forzata in quanto clinico per scrivere *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* e, a seguire, *Lutto e melanconia*. Stante a quanto scrive Faulks, il suo capitano attingeva al secondo

saggio, visto che, seppure fautore della disciplina al punto di avallare in sede di corte marziale la condanna a morte di un soldato semplice, «parlava di motivazioni e della necessità di comprendere gli uomini». È uno storico appunto a certificarci che la fantasia di Faulks ha buone basi e che in trincea andavano i saggi di psicoanalisi tra i graduati (cioè i più acculturati). È il Benjamin Gilles al cui saggio 1914-1918. *Livres et journaux dans les tranchées* (Autrement ed.) abbiamo già attinto la scorsa settimana, per scoprire cosa leggesse la truppa. I

lettori con le stellette, stante a Gilles, sui diversi fronti si cibavano dei classici, più Zola e Rabelais tra i francesi, più Kipling per gli inglesi, più Goethe per gli austro-ungarici. E, siccome abbiamo visto il nesso tra la fabbrica dei morti, la guerra, e la fabbrica dei best-seller, ecco svelato anche come fosse la Guerra a far recuperare un romanzo di fine Ottocento e, con una vendita di 500.000 copie, a trasformarlo in «hit»: è *Pescatore d'Islanda* di Pierre Loti.

spalieri@tin.it